



La ricerca etnografica in Cina e sulla Cina (globale)

Antonella Ceccagno

Università di Bologna

Contatto: antonella.ceccagno@unibo.it

Introduzione

Il titolo di questo Forum – *Fare ricerca in Cina e sulla Cina oggi: vecchie sfide nella nuova era?* – invita a collegare le sfide di questo momento storico con quelle dei decenni precedenti, mettendole in relazione al clima politico-culturale prevalente in Cina e alla posizione della Cina nel mondo. Vorrei quindi giustapporre alcune sfide nella ricerca etnografica in relazione alla Cina affrontate da me e da alcuni colleghi circa vent'anni fa con le sfide che alcuni ricercatori hanno dovuto affrontare recentemente. Per quanto riguarda la ricerca etnografica – che prevede una presenza sul campo e l'interazione con persone e istituzioni ponendo attenzione analitica alle dinamiche di potere che permeano il campo –, le sfide, oggi quasi insormontabili, erano significative anche negli anni a cavallo tra il vecchio e il nuovo secolo.

Ricerca multisituata sulle *qiaoxiang* un ventennio fa

Nel periodo tra gli anni Novanta e il primo decennio del nuovo secolo in Cina è potuto emergere un dibattito vivace e relativamente plurale che ha facilitato, tra le altre cose, gli scambi accademici e la ricerca nelle scienze sociali, anche condotta da studiosi non nativi. Si potrebbe dunque pensare che fare ricerca in Cina e sulla Cina non comportasse particolari sfide in quegli anni. In realtà, gli spazi per la ricerca sociale si sono aperti solo per gradi.

Per spiegarlo, vorrei far riferimento a una ricerca etnografica a cui ho partecipato, condotta negli anni di apogeo della globalizzazione e discussa poi in un libro di cui sono coautrice: *Transnational Chinese* pubblicato dalla Stanford University.¹ La ricerca era tesa a indagare le allora recenti migrazioni dalla Cina verso l'Europa dove numeri crescenti di migranti si insediavano – soprattutto in Italia, Gran Bretagna e Ungheria – mettendone in rilievo la natura globale. Nella nostra ricerca multisituata, l'Europa era il focus principale della ricerca etnografica, ma la nostra ambizione era di collegare i luoghi di insediamento in Europa con le *qiaoxiang* (*qiáoxiāng* 侨乡), i luoghi di provenienza dei migranti nel Fujian dove si originava la spinta all'emigrazione.

Nel giro di alcuni anni, le *qiaoxiang* nel Zhejiang e nel Fujian sarebbero diventate accessibili agli studiosi delle migrazioni dalla Cina. La nostra ricerca, però, è stata condotta in un periodo ancora critico, a cavallo del nuovo secolo, e in quel periodo le *qiaoxiang* rimanevano luoghi molto poco accessibili. Infatti, a quell'epoca, il ruolo cruciale delle istituzioni locali nel favorire

¹ Frank N. Pieke, Pál Nyíri, Mette Thunø e Antonella Ceccagno, *Transnational Chinese. Fujianese Migrants in Europe* (Stanford: Stanford University Press, 2004).

l'emigrazione da alcune aree della Cina, spesso in maniera non allineata con le scelte del governo centrale, era ancora un tema sensibile, così sensibile che nemmeno i ricercatori nativi potevano ottenere il permesso di fare ricerca etnografica su questo tema.

Ebbene, il libro fu firmato da quattro autori tutti attivi in università europee. Eppure, i ricercatori erano cinque: il ricercatore che non compare (e che nel libro viene solo citato come quinto autore anonimo) è il ricercatore cinese che ha svolto il lavoro sul campo nella provincia del Fujian, in collegamento con noi, in Europa.

A vent'anni di distanza, in Cina si sono dispiegati alcuni fenomeni macroscopici di cruciale importanza. Poco dopo l'avvento al potere di Xi Jinping, il periodo di dibattito aperto, anche sui social, veniva inibito e represso. Questo ha avuto effetti dirompenti sulla ricerca accademica in Cina (e in particolare sul lavoro etnografico). Inoltre, progressivamente, gli effetti del nuovo clima politico e sociale in Cina si sono sentiti pesantemente anche a livello globale. La pressione politico-ideologica anche verso gli studiosi di Cina andava aumentando. Per ricordare come il clima stesse cambiando basterà ricordare qui che nel 2014 l'Associazione Europea di Studi Cinesi denunciava la confisca e la censura di materiali della propria conferenza in Portogallo da parte dell'Istituto Confucio, uno degli sponsor dell'iniziativa accademica; e la più recente censura su pubblicazioni accademiche i cui contenuti non erano graditi al Partito-Stato cinese, facilitata dalla disponibilità a mettere in atto quella censura da parte di editori accademici di rilievo globale.²

A distanza di dieci anni da questa inversione, è evidente che le sfide per chi fa ricerca in Cina e sulla Cina (globale) sono aumentate in maniera esponenziale, e questo non solo come conseguenza del pesante restringimento degli spazi di espressione nella società cinese, ma anche perché è cambiato il contesto globale e la posizione della Cina in esso. La Cina è nei fatti un regime autoritario e la superpotenza *in fieri*, cioè un paese potente che non manca di far sentire la propria voce sostanzialmente su tutto.

Tra i molteplici cambiamenti che hanno via via reso rocambolesco condurre ricerca etnografica in relazione alla Cina e alla Cina globale vorrei soffermarmi su un fenomeno che ritengo particolarmente significativo: l'autocensura preventiva – definita anche auto-disciplina – tra gli studiosi di Cina (dentro e fuori dalla Cina) in un contesto di accresciuto controllo.

Autodisciplina nell'era di Xi Jinping

In questo mutato contesto, anni fa ho proposto a un giovane collega di un'università in Europa di lavorare insieme sul tema del crescente impegno del Partito-Stato cinese a creare e potenziare uno spazio transnazionale cinese che coinvolga sempre più i propri diasporici nel sostegno alle politiche e ai valori ufficiali cinesi. Non sono però riuscita a convincere questa persona, perché lei percepiva il tema che le proponevo come pericoloso nel contesto politico che si andava delineando. Sceglieva quindi di "autodisciplinarsi" sulla scelta dei temi da trattare, prima ancora che sui contenuti. Credo che la reticenza di studiosi e studiosi ad avvicinare temi che potrebbero essere scomodi, se non pericolosi, in un contesto come quello cinese attuale sia piuttosto diffusa. Quando la percezione di pericolo non riguarda solo un individuo ma

2 Nicholas Loubere, "The New Censorship, the New Academic Freedom: Commercial Publishers and the Chinese Market", *Journal of the European Association for Chinese Studies*, 1 (2020) 1: 239-252.

diventa un'onda che coinvolge e per certi aspetti travolge una parte significativa degli studiosi, allora il rischio di non essere più liberi di pensare, di esprimersi e di rendere pubblici i risultati della propria ricerca è reale. Chiaramente questo non riguarda solo la Cina. Alcune eccellenti riflessioni sono state fatte negli ultimi anni sul tema dell'auto-disciplina degli studiosi nella scelta di temi e contenuti e nella diffusione dei risultati della propria ricerca quando la ricerca riguarda paesi autoritari.³

In particolare, sulla Cina e sulla ricerca etnografica in Cina trovo esemplare il lavoro di ricerca condotto da Diego Gullotta che insieme al/la sua collega L.L. (a vent'anni di distanza il nome del/la collega cinese continua a non poter essere rivelato!). Si tratta di due tra le poche persone che negli ultimi anni sono riuscite a svolgere un denso lavoro di ricerca etnografica, con un'osservazione partecipante – e anzi di con-ricerca – di lungo periodo in Cina su temi scottanti: i subalterni, il loro accesso ai servizi e le dinamiche di potere, osservate da vicino, lavorando con un'associazione che fornisce servizi ai subalterni e studiando, al contempo, le dinamiche di potere, e di genere, interne a quell'organizzazione. La metodologia, gli ostacoli, i risultati di ricerca e le implicazioni per i due ricercatori sono discussi in tre studi: un libro di Gullotta, un articolo di Gullotta sulla rivista *Etnografia e Ricerca Qualitativa* (in corso di pubblicazione) e un capitolo di libro firmato da Gullotta e L.L. (in corso di pubblicazione).⁴

Sul tema dell'autodisciplina nel lavoro etnografico in Cina questi scritti sono illuminanti perché mettono in primo piano alcune dinamiche sociali su cui vale la pena soffermarsi: l'intera società cinese viene descritta come immersa in un clima di sorveglianza e controllo che alimentano una sfiducia pervasiva. Entrambi gli autori della ricerca hanno affrontato segnalazioni e denunce anonime in ambito accademico, una pratica, affermano gli autori:

probabilmente comune a chi ha fatto ricerca in Cina negli ultimi anni e soprattutto a chi ci ha vissuto per lunghi periodi. La pratica anonima del *jubao* (*jǔbào* 举报 denuncia, report) è istituzionalizzata e, a seconda dei periodi, richiesta dal Partito-Stato ai cittadini. Un autore di questo studio insegna in Cina da molti anni, e condivide con altri docenti cinesi uno stato d'animo quotidiano nel lavoro che contempla la possibilità di dover affrontare un *jubao* scritto da studenti, da solerti colleghi o generato dalle registrazioni audio e video delle lezioni.⁵

In particolare, il ricercatore italiano ha sperimentato in prima persona la condizione degli studiosi stranieri in Cina che, in quanto tali, sono incastrati in “un meta-discorso ufficiale in cui l'intera società è assorbita all'interno del «paradigma securitario»” che li dipinge come spie, al servizio di forze straniere. Questo comporta necessariamente molteplici pratiche di autodisciplina da parte di chi fa ricerca. Questa situazione in cui si trovano i ricercatori stranieri più che i nativi è rafforzata dal contesto globale di competizione politica, economica,

3 Si veda ad esempio Filippo Menga, “Researchers in the Panopticon? Geographies of Research, Fieldwork and Authoritarianism”, *Geographical Review*, 110 (2020) 3: 341-357.

4 Rispettivamente Diego Gullotta, *Dentro la Cina. Quattro studi sull'ascesa cinese* (Milano-Udine: Mimesis, 2024); Diego Gullotta, “Dancing Among Authorities: Reflections on Field Research in China”, *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, in corso di pubblicazione; Diego Gullotta e L.L. “Danza etnografica nella Cina post-pandemica”, in *Leggere la Cina, capire il mondo* (Milano-Udine: Mimesis, in corso di pubblicazione).

5 Gullotta e L., *cit.*

e ideologica tra le due superpotenze, quella tradizionale e quella *in fieri*, che si è sempre più andata configurando come scontro di sistemi e di valori.

Un altro elemento importante che emerge dagli studi di Gullotta e del/la coautore/coautrice è la constatazione che il controllo non emana dall'alto in maniera lineare. A (tentare di) inibire la ricerca, intimidire chi fa ricerca, costringere i ricercatori a spostare il proprio focus di ricerca e mettere in atto ritorsioni una volta che i risultati della ricerca sono resi pubblici,⁶ è un insieme di attori a scale diverse, con interessi propri e non necessariamente allineati gli uni agli altri, che danno vita a dinamiche di potere intricate dove la sorveglianza di Stato, sia reale che potenziale, è solo una delle diverse forme in gioco. È insieme a queste autorità molteplici che, ci dicono Gullotta e L.L., chi fa ricerca etnografica deve adattarsi a danzare.

6 Ovviamente, le ritorsioni verso chi fa ricerca e pubblica risultati di ricerca scomodi per una o più istituzioni, a qualsiasi scala, non sono affatto una prerogativa dei sistemi autoritari.

Bibliografia

Gullotta, Diego. *Dentro la Cina. Quattro studi sull'ascesa cinese*. Milano e Udine: Mimesis, 2024.

Gullotta, Diego. "Dancing Among Authorities: Reflections on Field Research in China." *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, in corso di pubblicazione.

Gullotta, Diego e L.L. "Danza etnografica nella Cina post-pandemica." In *Leggere la Cina, capire il mondo*. Milano-Udine: Mimesis, in corso di pubblicazione.

Loubere, Nicholas. "The New Censorship, the New Academic Freedom: Commercial Publishers and the Chinese Market." *Journal of the European Association for Chinese Studies* 1 (2020) 1: 239–252.

Menga, Filippo. "Researchers in the panopticon? Geographies of research, fieldwork and authoritarianism." *Geographical Review* 110 (2020) 3: 341–357.

Pieke, Frank N., Pal Nyiri, Mette Thunø e Antonella Ceccagno. *Transnational Chinese. Fujianese migrants in Europe*. Stanford: Stanford University Press, 2004.